



UNA PROPOSTA PER
LA **R**ICOMPOSIZIONE DI **CLASSE**

Il fattore **R**

- R**reddito
- R**idistribuzione
- R**iaggregazione

www.cobasinpdap.it
e-mail: cobasinpdap@inpdap.gov.it
tel. 06 51013335

Una proposta per il riequilibrio del mercato del lavoro

Due righe di storia...

Negli stessi anni in cui si gettavano le basi per la "politica dei redditi", che ha prodotto l'abolizione della scala mobile, le riforme pensionistiche, i contratti legati alle compatibilità economico finanziarie delle aziende, con lo scopo dichiarato di indirizzare in modo controllato la distribuzione della ricchezza, in quegli stessi anni '90 caratterizzati anche dall'esplosione di tangentopoli, si iniziava a costruire anche il sistema normativo per imporre la "flessibilità del lavoro".

Un processo che ha trovato compiuta realizzazione con il pacchetto Treu del 1997, che normalizzò il lavoro interinale e con la legge 30 del 2003 (legge Biagi), che ha introdotto tutte le svariate forme di lavoro cosiddetto "atipico"; un processo che aveva la pretesa (pretesto) di agevolare l'ingresso dei giovani nel mondo della produzione (somministrazione, apprendistato, lavoro ripartito, intermittente, a progetto).

Una ulteriore accentuazione a queste forme è stata data anche dai governi successivi, fino ad arrivare al governo Berlusconi in carica, che ha reintrodotto il contratto di lavoro "a chiamata".

Come purtroppo bisogna constatare, queste norme sono state ben lungi dal realizzare gli scopi che erano stati dichiarati.

Lo scenario che si presenta ai nostri giorni è quello devastante di giovani, ma non più e non solo giovani, alla mercé delle agenzie che li collocano e delle imprese che li utilizzano, ricattati dagli uni e dagli altri, con l'unica prospettiva di una continua entrata e uscita dal lavoro, con tempi e modi del tutto indefiniti ed incerti, e non certo quella dell'ingresso definitivo nel processo produttivo.

IL RUOLO NEGATIVO DELLA P.A.

Va tenuto conto che in questi anni un ruolo importante in questa distruttiva evoluzione è stato svolto dalla pubblica amministrazione. Essa ha sminuzzato in pezzi e pezzettini i servizi di sua competenza, per poterli privatizzare più facilmente ed in questo modo ha favorito la crescita di miriadi di "cooperative", agenzie, società di servizio, che si sono spartite la torta dei servizi appaltati, avvantaggiandosi del ribasso delle offerte reso possibile proprio dall'utilizzo di lavoratori somministrati e temporanei, assunti con contratti da miseria.

La stessa amministrazione pubblica, poi, ha utilizzato direttamente il lavoro somministrato per sostituire il personale collocato a riposo o destinato ad altri settori, per coprire i "buchi", per poi decidere, per esigenze di bilancio, di tagliare quei posti, lasciando scoperti alcuni servizi o caricandoli su altro personale e lasciando abbandonati a se stessi i lavoratori coinvolti, molte volte persone inserite organicamente nei servizi da molti anni.

Il caso più eclatante è stato recentemente quello del precariato nella pubblica istruzione, che ha visto allontanati dal lavoro migliaia di persone sulla cui presenza si reggeva molta parte della struttura scolastica.

REDDITI SEMPRE PIÙ SPEREQUATI

Negli anni in cui tutto questo iniziava la retribuzione media di un lavoratore dipendente assunto stabilmente si aggirava attorno a 1 milione e 200mila lire. Lo stipendio di un dirigente pubblico si aggirava attorno a 3 milioni e mezzo di lire (un po' più del doppio). Un manager d'impresa, allora, guadagnava circa 20 volte lo stipendio di un operaio. Quanto al costo della vita di allora, si può prendere a riferimento il canone di affitto, che si aggirava, per un'abitazione media, intorno alle 3-400mila lire. Redditi già allora molto squilibrati, **ma ora?**

Per un lavoratore dipendente, oggi, lo stipendio medio di 1 milione e 200mila è diventato di 1200 euro, con un potere di acquisto molto più limitato rispetto a quello di allora: un canone di affitto oggi non è più rapportabile alle 3-400 mila lire, ma sta sui 700-1000 euro ed è quindi quasi triplicato e lo stesso rapporto penalizzante vige per tantissimi beni di consumo, anche quelli più necessari.

Se invece guardiamo agli stipendi, ad esempio, dei dirigenti pubblici e privati ci rendiamo conto di come essi risultano molto più "adeguati", perché la loro busta paga è di circa 7-8000 euro medi. Un rapporto all'incirca triplicato rispetto a quelli di qualche decennio fa. Se poi volgiamo lo sguardo ancora più in alto, verso i manager, il rapporto è ormai più che centuplicato. Un Marchionne arriva a guadagnare 4milioni e 780mila euro, circa 400 volte lo stipendio di un operaio FIAT.

Ciò significa che la sperequazione del rapporto tra le retribuzioni medio basse e quelle dirigenziali e manageriali si è pesantemente aggravato; a riprova si può riflettere sull'andamento dei consumi dei beni di lusso (automobili di grosso "calibro", elettrodomestici voluttuari, immobili di pregio ecc.), che non sembra aver risentito granchè della "crisi", perché? Perché chi si può permettere di acquistare tali prodotti ha, in questi anni incrementato il proprio reddito, a scapito degli altri, che hanno invece forti difficoltà ad accedere ai beni minimi necessari.

Anche il raffronto con l'evoluzione degli stipendi dei nostri rappresentanti in Parlamento ci dà l'idea di quanto sia peggiorato, a sfavore del lavoro dipendente, il rapporto nei confronti dei ceti più ricchi.

Un eletto in Parlamento negli anni '80-'90 poteva ricevere circa 10 milioni di lire (lasciamo perdere tutti i bonus accessori). Ora, con adeguamenti che si sono essi stessi auto-concessi, i parlamentari guadagnano circa 20.000, mentre gli altri (i nostri) stipendi sono rimasti pressoché al palo.

E stiamo valutando i rapporti prendendo in considerazione il lavoro dei contratti a tempo indeterminato.

Se prendiamo in esame il reddito prodotto dal lavoro precario ovviamente il rapporto è ancora più sperequato: chi è fuori dal circuito del lavoro stabile, purtroppo, vede i propri introiti molto variabili di anno in anno in quanto legati alle possibilità occupazionali "flessibili" offerte dalle agenzie private di caporalato, quindi ha un reddito ancora più sfavorito di quello reso dal lavoro stabile.

TUTTI CONTRO IL PRECARIATO, MA POI ?

Molto ipocritamente, questo scenario ci viene raffigurato a tinte fosche dalle inchieste televisive e persino dai politici nostrani, come una situazione non più sostenibile, né socialmente, né economicamente.

Anche autorevoli ambienti istituzionali, come la Banca d'Italia, hanno affermato a più riprese che il sistema del precariato, applicato in forma patologiche come è avvenuto in Italia, è controproducente per la stessa economia capitalistica, perché non crea sviluppo e non migliora la competitività.

Persino autorevoli ambienti sindacali, CGIL in primis, approfondono le loro dichiarazioni a favore di una riforma del lavoro che si opponga al precariato diffuso ed alla flessibilità selvaggia, quegli stessi ambienti che negli anni scorsi, però, hanno dato una spinta determinante a tutti gli accordi e contratti ed alle conseguenti norme di legge che invece hanno istituzionalizzato il ricorso a quelle forme anomale.

Finita l'intervista o il servizio al telegiornale, superato l'articolo di giornale, a queste prese di posizione nulla segue, tutto puntualmente continua ad essere uguale, i giornalisti non esplorano nessuna possibile soluzione, i politici non fanno proposte incisive, nessuna norma viene discussa in parlamento per rimediare almeno parzialmente a questa condizione disastrosa.

Vorremmo che queste dichiarazioni di intenti non fossero mera propaganda, destinata, al momento di prendere decisioni ed adottare provvedimenti, ad essere contraddetta o ignorata.

Perciò, proseguendo nel solco delle nostre proposte tese a riequilibrare la distribuzione del reddito nel nostro paese, vorremmo suggerire una strada, un percorso da cui iniziare a contrastare di fatto il ricorso al precariato.

COSA OCCORRE FARE.

Al di là dei facili, ma inutili vittimismo, e della rassegnazione che ci inculcano giorno dopo giorno, siamo infatti convinti che la situazione non sia ineluttabile.

Il riequilibrio del mercato del lavoro per essere efficace nel senso che ci stiamo proponendo, cioè quello di dare di nuovo preminenza al rapporto di lavoro a tempo indeterminato, passa necessariamente per l'introduzione di norme e regole che disincentivino all'utilizzo del lavoro temporaneo: occorrono, quindi, disposizioni che rendano il ricorso alle forme provvisorie di contratto meno redditizio rispetto all'assunzione a tempo indeterminato.

A questo fine esistono già strumenti normativi, che sono destinati proprio a fornire tale tipo di garanzia, cioè quella di proteggere il reddito di lavoratori temporanei per i periodi in cui non vengono utilizzati.

PRECARI DISOCCUPATI COME I BRACCIANTI DISOCCUPATI.

L'art. 32 della legge n.264 del 1949, relativa ai trattamenti di disoccupazione, alla lettera a) si riferisce alla regolamentazione dei periodi di disoccupazione dei lavoratori agricoli, cioè dei braccianti.

Esso testualmente recita:

"(L'obbligo dell'assicurazione contro la disoccupazione è esteso) ai lavoratori agricoli che prestano abitualmente la loro opera retribuita alle dipendenze di terzi, limitatamente alle categorie dei salariati fissi e dei braccianti, anche se in via sussidiaria esercitano un'attività agricola in proprio o siano retribuiti con compartecipazione sui prodotti.

Per questa categoria di lavoratori l'indennità di disoccupazione sarà erogata soltanto se il lavoratore stesso non abbia raggiunto, nell'annata, un minimo di 180 giornate lavorative, comprese in esse quelle per attività esercitate in proprio o retribuite con compartecipazione sui prodotti. La durata della corresponsione della indennità di disoccupazione sarà uguale alla differenza fra il numero 220 e il numero delle giornate di lavoro effettivamente prestate."

Abbiamo riportato il testo di legge, che è quella che viene ancora applicata a questa categoria di lavoratori agricoli, perché ci sembra che nella sua dettatura si possano riconoscere pienamente le caratteristiche anche di tutte le altre categorie di lavoro precario che si sono sviluppate in questi anni.

Essa infatti si riferisce alla tutela delle attività agricole stagionali, che si svolgono per periodi determinati di tempo nell'arco dell'anno. È quindi intuitivo il parallelo con le attività a cui dovrebbe essere rivolto il lavoro temporaneo anche degli altri settori: attività ben determinate e delimitate, che richiedono quindi assunzioni solo per un periodo di tempo.

Il problema da risolvere è proprio, invece, la degenerazione del contratto a tempo, diventato strumento normale di assunzione anche per attività continuative e non temporanee o legate a fattori contingenti.

È proprio questo ricorso non giustificabile dalla natura dell'attività a dover essere penalizzato e così scoraggiato, per poter ottenere di sicuro il risultato voluto, cioè una diminuzione sostanziosa del precariato.

L'applicazione di questa norma al più ampio spettro dei contratti di lavoro somministrato, a progetto ecc., ovviamente con i dovuti adattamenti le diverse loro peculiarità ed ai diversi settori produttivi, produrrebbe numerosi benefici, sia dal punto di vista dei lavoratori interessati, ma anche da quello delle aziende e delle amministrazioni:

- al minimo, i datori di lavoro sarebbero indotti ad utilizzare questi lavoratori almeno per sei mesi all'anno e ciò sarebbe già un bel passo in avanti rispetto alla tutela del reddito;
- i datori di lavoro sarebbero comunque disincentivati a lasciare "a casa" i lavoratori per troppo tempo, in quanto il periodo di non utilizzo avrebbe un costo legato all'assicurazione obbligatoria, sarebbe quindi una perdita improduttiva;
- essi verrebbero scoraggiati dall'assumere, come fanno ora, con una sorta di turn-over, alternando diversi lavoratori per attività contigue, tre mesi uno, tre mesi l'altro, perché sarebbero costretti ad accollarsi la contribuzione assicurativa per coloro che non vengono utilizzati;
- il prolungamento progressivo dei tempi di lavoro, a sua volta, produrrebbe un sempre maggiore inserimento dei lavoratori nei diversi cicli produttivi, rendendoli sempre più "organici" e funzionali ad essi, rendendo così ulteriormente difficoltosa e antieconomica la loro estromissione;
- i datori di lavoro sarebbero spinti ad utilizzare i contratti temporanei non solo per le fasi di ingresso e di formazione, periodi in cui il lavoratore sarebbe comunque improduttivo.

Le contribuzioni dei datori di lavoro ai fini dell'assicurazione obbligatoria per la disoccupazione dovrebbero essere, naturalmente, accumulate presso un fondo da costituire all'INPS.

Le contribuzioni assicurative dovrebbero essere parametrizzate, da una parte su una adeguata percentuale del fatturato delle aziende, dall'altra sulla rilevazione dei dati circa il ricorso al lavoro temporaneo delle aziende stesse.

In altre parole, più il datore di lavoro ricorre a contratti a tempo determinato in un periodo definito di tempo (cioè più lavoratori assume con tale tipo di contratto in un certo arco di mesi) più aumenterebbe l'obbligo di contribuzione rapportata al fatturato conseguito nel periodo ed al numero di unità lavorativa temporaneamente impiegate.

Al contrario, se il datore di lavoro assumesse con contratti a tempo indeterminato, gli spetterebbe meno contribuzione per l'assicurazione per disoccupazione dei lavoratori temporanei.

Com'è intuibile, una tale normativa, naturalmente, dovrebbe accompagnarsi indissolubilmente con strumenti di controllo ed ispezione tali da impedire disapplicazioni o peggio truffe, come spesso è accaduto nel settore agricolo, dove latifondisti e "caporali" hanno coinvolto i braccianti, ricattandoli con guadagni facili ma illegittimi, facendoli figurare come disoccupati per poter intascare e spartirsi le indennità erogate dall'INPS.

LEGGI NATE DALLE LOTTE E DALLA SOLIDARIETÀ DI CLASSE.

Le norme che abbiamo citato sono nate dalle lotte dei braccianti agricoli nel sud dell'immediato dopoguerra, lotte guidate da quel Giuseppe Di Vittorio che affondava le radici della propria iniziativa politica e sindacale nella vita e nei disagi quotidiani del proletariato contadino del meridione.

Quelle battaglie non hanno vinto non solo perché sono state condotte con decisione e durezza dai braccianti stessi, ma anche perché erano sostenute anche da tutto il mondo dei salariati di vario genere ed estrazione.

Quelle lotte si sono sviluppate in tempi in cui niente poteva darsi per acquisito ed in cui tutto era da conquistare.

Anche oggi ci troviamo in questa situazione: non ci si può aspettare nessuna concessione da parte di chi ha creato, coltivato e sviluppato per molti anni la flessibilità per allineare i rapporti di lavoro alle compatibilità liberiste e della globalizzazione.

Anche se, come abbiamo detto, le argomentazioni in favore di un ripensamento su questa flessibilità prendono sempre più piede, siamo convinti che la loro innegabile ragionevolezza troverà sempre un ostacolo molto difficile da superare in quelle persistenti compatibilità.

Anche ai tempi di Di Vittorio quelle conquiste potevano apparire un'utopia, un obiettivo irraggiungibile, eppure la forza, la solidarietà di milioni di persone, accumulate da un unico scopo, hanno costruito quel risultato.

È quello che vorremmo contribuire a ricostruire oggi, in qualche modo facendo rivivere l'esperienza entusiasmante e lo spirito di quelle lotte: lotte impennate attorno al recupero materiale di reddito ed alla tutela del salario, con obiettivi concreti e direttamente percepibili, tali da riunificare anche forze disgregate come sono quelle che costituiscono il lavoro precario, fortemente indebolite proprio perché spezzettate in molteplici settori lontani anche fisicamente l'uno dall'altro.

Vorremmo a partire da queste rivendicazioni, ricostruire le basi per una rappresentanza politica e sindacale del blocco sociale a cui ci vogliamo riferire, composto da categorie oggi totalmente indifese ed esposte alle minacce del capitalismo iper liberista.

E quindi anche in questa sede ci rivolgiamo a tutte le forze che si ripropongono di ricostruire l'aggregazione del blocco sociale di riferimento; con queste nostre indicazioni, proponiamo la necessità di porci obiettivi non meramente ideologici, difficili da far vivere e comprendere nelquadro attuale, ma che si riferiscano a scopi riconoscibili e distintamente dichiarabili da tutti coloro che lottano per essi.

Un obiettivo semplice e chiaro per ricostruire il blocco sociale.

Tetto alle super-pensioni e divieto di cumulo per tutti.

Un anno fa circa, i COBAS - INPDAP hanno redatto e diffuso l'opuscolo "Se 5000 vi sembrano pochi": in esso, partendo dal perenne dibattito sul deficit del bilancio statale, sulla conseguente scarsità di risorse finanziarie per i servizi sociali e sui continui rimaneggiamenti del sistema pensionistico, si cercava di analizzare la situazione da un punto di vista innovativo.

Innanzitutto partendo dalla constatazione che le riforme previdenziali succedutesi, aventi come dato comune il ridimensionamento dei trattamenti previdenziali, non hanno raggiunto l'obiettivo dichiarato di riparare la situazione deficitaria del bilancio previdenziale, che, si dice, non fa che peggiorare: perciò esse sono da considerare un fallimento.

Anche l'attuazione degli ultimi provvedimenti (innalzamento età pensionabile per le donne dipendenti della P.A.) non produrranno effetti fino al 2012, anno in cui si dovrebbe avere un risparmio di 50 milioni, che non inciderà più di tanto sull'enorme deficit, che nel frattempo avrà avuto altri due anni per crescere.

Fallimentari, oltre alle "riforme" previdenziali, devono essere considerate anche tutte le altre simili forme di "taglio" dei finanziamenti al "Welfare". Queste continue riduzioni, oltre che a mettere in ginocchio la struttura scolastica, la struttura sanitaria, la struttura assistenziale, ecc., così come i tagli nel settore pensionistico, non hanno realizzato un rimedio duraturo al disavanzo statale nel suo complesso.

Ci siamo chiesti, allora, se non esistesse una causa diversa di questo deficit e se per caso il suo aumento non dipenda da fattori diversi da quelli che comunemente vengono assunti come obiettivo d'intervento.

TETTO ALLE PENSIONI D'ORO.

L'analisi dei dati a nostra più diretta disposizione (pensioni ai dipendenti pubblici pagate dall'INPDAP), ci ha portato a concludere, infatti, che la spesa pensionistica non può essere valutata nella sua generalità, ma va riferita a quanto viene pagato alle singole categorie e alle diverse fasce di pensionati.

Il fattore che incide di più sulla spesa è quello delle pensioni di importo molto superiore alla media, cioè quelle che vengono pagate agli alti ufficiali delle forze armate e di polizia, ai magistrati, ai docenti universitari, ai direttori generali, ai presidenti, agli alti funzionari ecc. ecc.

Le riforme che finora sono state applicate hanno colpito in un modo o nell'altro, con meccanismi diversi, soprattutto le fasce di pensione di importo più basso. Abbiamo invece ipotizzato di realizzare una riforma che intervenendo su quest'altro fattore (le pensioni medio alte) potesse ottenere un risparmio più consistente e prolungato.

Abbiamo così calcolato che, applicando un "tetto" massimo alle pensioni erogate, pari a 5.000 euro mensili, il risparmio conseguito sarebbe di qualche decina di milioni euro al mese (41 milioni circa).

Nell'opuscolo spiegavamo che abbiamo ottenuto questo risultato utilizzando un criterio empirico, basato sui dati statistici ufficiali in nostro possesso, dai quali abbiamo estrapolato, con stime prudenzialmente al ribasso, quali e quante siano le pensioni che superano certi importi.

Siamo perciò sicuri che il risparmio reale, calcolato sugli importi effettivi, sia senz'altro di gran lunga superiore. Basti pensare che dal calcolo sono escluse una serie di categorie (ex parlamentari, ex ministri, dipendenti e funzionari della Banca d'Italia e delle "Authority" ecc. ecc.) che notoriamente "pesano" molto sulla spesa pensionistica.

I nostri calcoli, comunque, ci hanno portato ad un risultato che già di per sé è molto indicativo, e tanto allora ci bastava.

In questa sede vogliamo approfondire il ragionamento ed allargarlo dalla realtà delle pensioni ai dipendenti pubblici a quella ben più vasta

delle pensioni pagate da tutti gli altri enti previdenziali, INPS in testa, in modo da rafforzare la dimostrazione della validità della nostra proposta.

Prima di fare questo, però, una breve parentesi, per riferirci ad altre valutazioni che, nel frattempo, abbiamo sviluppato su un argomento ed una proposta correlati a quella del "tetto".

DIVIETO DI CUMULO.

Le norme pensionistiche vigenti, applicate alle pensioni INPS INPDAP, pongono dei ben precisi tetti che impediscono, oltre una certa misura, la possibilità di cumulo di pensioni e altri redditi ricevuti da una stessa persona; lo sanno bene tutti i pensionati che devono annualmente dichiarare i loro redditi e pensioni, pena l'applicazione di riduzioni d'ufficio della pensione.

Non si capisce bene perché, ma questa regola, valida e rigidamente applicata alle pensioni "normali", in alcuni casi viene bellamente ignorata.

Facciamo un momento mente locale. Moltissimi dei nostri uomini politici, ad esempio, sono in età avanzata, hanno svolto, durante la loro vita, attività professionali (avvocati, giornalisti, medici, magistrati ecc.), per le quali percepiscono la loro bella "pensioncina". Ciò non impedisce loro di continuare a ricevere le loro indennità parlamentari, i compensi per gli incarichi che ricoprono e magari altre prebende per attività di collaborazione saltuarie o proventi di pubblicazioni. Tutte liberamente cumulate con le loro pensioni.

Quante volte abbiamo letto elenchi con le pensioni e le liquidazioni pagate ai grandi manager (anche noi ne abbiamo diffuso più di uno) e ci siamo scandalizzati a leggere quelle somme esagerate.

Bene, oltre che a indignarsi per quelle cifre, bisognerebbe anche riflettere sul fatto che quei manager, oltre a percepire quelle pensioni, continuano nella maggior parte dei casi a svolgere ancora attività di consulenza, godono dei ricavi dei loro investimenti, partecipano ad organismi e società, quindi cumulano il loro reddito

da pensione con altri ingenti somme.

Sappiamo, come dipendenti pubblici, che i nostri alti funzionari, così come gli alti ufficiali delle FF.AA., i magistrati ecc., all'atto del "collocamento a riposo", molto di rado si "riposano" veramente, perché migrano velocemente verso organismi di controllo e di giurisdizione (Consiglio di Stato, Consigli Superiori). Pensate che la pensione che gli viene pagata come ex funzionari sia sottoposta alle regole sul cumulo vigenti per i comuni pensionati ?

La nostra proposta, in questo caso era ed è: applicazione delle regole sul divieto di cumulo a tutti questi trattamenti, senza alcuna eccezione. Chi percepisce compensi per attività e incarichi giuntivi rispetto alla pensione non può avere diritto a quest'ultima, così come prescritto a tutte le categorie non privilegiate.

Anche in questo caso abbiamo effettuato un calcolo empirico: stime ufficiali indicano in circa 50.000 i soggetti che ricevono pensioni d'oro ma che continuano a svolgere attività lautamente pagate.

Se ipotizziamo per queste pensioni un importo medio di 10.000 euro, applicando il divieto di cumulo il risparmio sarebbe di circa 7 miliardi annui.

Fin qui, in estrema sintesi, il contenuto delle nostre proposte di qualche mese fa.

Ora vorremmo aggiungere altre riflessioni, dettate anche dall'attualità drammatica che in questo periodo di crisi, sta attanagliando centinaia di migliaia di famiglie, di lavoratori estromessi dal lavoro, di precari abbandonati al loro destino, di disoccupati senza una prospettiva.

Di fronte a questi scenari di devastazione sociale, in una sorta di rassegnazione masochistica, ci si limita a constatare che "bisognerebbe fare qualcosa, ma non ci sono i soldi".

"Non ci sono i soldi" ?

Le analisi e le proposte che abbiamo ripercorso precedentemente (tetto alle pensioni, divieto di cumulo per tutti), per carità, forse non posseggono i crismi della scientificità assoluta, ma dimostrano

almeno che al contrario le risorse possono essere reperite, solo che si voglia. Basta rivolgere lo sguardo lì dove "i soldi" stanno, e stanno in maniera insopportabilmente eccedente, come abbiamo visto.

RISPARMI MILIARDARI.

Abbiamo visto che il risparmio ottenibile applicando un tetto pensionistico a 5000 euro, riferito alle sole pensioni pubbliche, è di circa 40 milioni/mese, che, su base annua, significa 520 milioni.

Ma le pensioni INPDAP solo una piccola parte; per ottenere un dato ancor più significativo vogliamo applicare l'ipotesi del tetto anche alle pensioni pagate da INPS.

INPDAP paga annualmente 2.600.000 pensioni circa; nella nostra ipotesi, le pensioni a cui andrebbe applicato il tetto sono circa 27.000, cioè circa l' 1% del totale.

Proviamo ad applicare la stessa proporzione alle pensioni pagate da INPS (circa 18 milioni): si ottengono circa 1.800.000 pensioni da sottoporre al tetto.

Stimiamo che l'importo medio pagato per ciascuna di queste super-pensioni possa essere di 10.000 euro (anche se si può supporre che la media reale sia più alta); per ciascuna di queste pensioni, quindi l'applicazione del tetto porterebbe a risparmiare una media di € 5000.

Calcolando si ha: $5.000 \text{ €} \times 180.000 \text{ pensioni} = 900 \text{ milioni al mese!}$
Ciò significa che sulle pensioni INPS si avrebbe un recupero di 11 miliardi e 700 milioni all'anno! Che si aggiungono ai recuperi che già abbiamo stimato per INPDAP (520 milioni) e al recupero dovuto all'applicazione a tutti del divieto di cumulo pensione - altri redditi, che abbiamo riassunto precedentemente (7 miliardi).

MA NON È TUTTO QUI.

Da questa disamina abbiamo ancora lasciato fuori i trattamenti previdenziali di competenza di altri enti, come ad esempio INPGI, ENPAM e similari, i cui iscritti sono soprattutto professionisti

(giornalisti, medici, dentisti, avvocati, architetti, ingegneri, commercialisti ...) i quali, notoriamente, hanno retribuzioni - e quindi pensioni - piuttosto alte.

Per queste categorie professionali, quindi, il tetto sarebbe applicabile ad un gran numero di trattamenti, che possiamo stimare in almeno 100.000 pensioni (soltanto l'ENPAM - medici e odontoiatri - eroga circa 150.000 pensioni); ed utilizzando anche qui una stima prudenziale, pensiamo che il risparmio conseguibile possa essere almeno di 6 miliardi e mezzo di euro all'anno.

RIASSUMENDO:

APPLICAZIONE DEL TETTO A 5000 EURO

<i>Categoria</i>	<i>numero di pensioni</i>	<i>risparmio annuo</i>
dipendenti pubblici (INPDAP)	27.000	520 milioni circa
dipendenti privati (INPS)	180.000	11 miliardi e 700 milioni circa
categorie professionali (INPGI, ENPAM ecc.)	100.000	6 miliardi e 500 milioni circa
Applicazione del divieto di cumulo	Oltre 50.000	7 miliardi circa
TOTALE		25 miliardi e 200 milioni circa

Siamo arrivati, con questi calcoli solo approssimativi, tenendoci costantemente "bassi" per non forzare le stime, ad oltre 25 miliardi di euro all'anno di possibile risparmio.

Possiamo solo immaginare quali risultati potrebbero essere ottenuti con calcoli più scientifici, soprattutto basati sui dati reali e non stimati.

Se, tra coloro che leggono, c'è chi può accedere a dati ufficiali più significativi, lo invitiamo a rielaborare questi calcoli su base scientifica.

Qualcuno, infastidito dall'approssimazione, magari pensa che questi risultati siano facilmente smentibili. Bene, che ci smentiscano, ma con dati di fatto.

QUESTI NUMERI SONO VEROSIMILI ?

A chi nutre perplessità su queste proposte, giudicando esagerati i dati sul risparmio che si otterrebbe, chiediamo solo di fermarsi un momento a considerare quanti dirigenti, magistrati, generali, manager, professionisti, parlamentari, consiglieri, assessori ecc. ecc. operino in questo paese.

Ciascuno di essi ha percepito stipendi importanti durante la vita lavorativa ed hanno potuto fare investimenti preclusi ai più. Guadagnando così tanto, cioè, hanno potuto garantirsi un futuro agiato per sé e per i propri famigliari. Il loro tenore di vita, perciò, non verrebbe intaccato togliendo ciò che supera i 5000 € mensili, anche perché essi, nella maggior parte dei casi, mantengono attività remunerate anche dopo il pensionamento.

Avete pensato a quanti sono ?

Vi paiono così pochi da non avvalorare il nostro ragionamento ?

La sensazione che avete è confermata dai dati statistici.

In questo paese il 42 % della spesa pensionistica è assorbita dal 5 % di pensionati: chi mai saranno costoro? Gli ex infermieri o gli ex primari ? Gli ex archivisti o gli ex Direttori Generali ? Gli ex operai o gli ex manager d'azienda ? Gli ex camerieri della buvette della Camera e del Senato o gli ex "onorevoli"?

UN RISPARMIO IMMEDIATO E NON ALEATORIO.

I nostri governanti si vantano, alternativamente a seconda del governo in carica, dei risultati ottenuti contro l'evasione fiscale e l'evasione contributiva.

Ci sembra che questi risultati, pur meritori, per carità, siano molto limitati e saltuari. Essi sono legati ad attività di ispezione e repressione che hanno effetti piuttosto incerti, perché non sono strutturali. La sensazione di tutti, infatti, è che l'evasione fiscale non solo continui, ma sia sempre più praticata.

Al contrario, i risparmi che si potrebbero conseguire con il tetto ed il divieto di cumulo non sono aleatori ed incerti, sono sicuri, sono precisamente calcolabili, sono facilmente applicabili senza provvedimenti ed attività straordinarie, sono costanti nel tempo e le risorse recuperate sono immediatamente disponibili ed utilizzabili.

QUALI OPPORTUNITÀ APRIREBBERO QUESTI RISPARMI?

Dal punto di vista macro economico, nessuno può disconoscere che la redistribuzione del reddito sia una leva importante per il rilancio dell'economia.

Così, senza intaccare sostanzialmente, lo ripetiamo, il tenore di vita di nessuno, le somme "dirottate" dalle "super-pensioni" potrebbero essere utilizzate per ridare efficienza ai servizi pubblici.

Riferiamoci, per esempio, ad una vicenda concreta che stiamo vivendo in questi giorni, quella dei precari della scuola.

I 250.000 precari estromessi dalla scuola pubblica non significano solo che altrettante famiglie sono poste in una condizione di estrema difficoltà, significano anche che ci sono altri milioni di persone (almeno i loro famigliari) che vedono di colpo eliminato il proprio reddito, persone che dovranno limitare i propri consumi allo strettissimo necessario, seppure vi riusciranno, persone che non potranno pensare di affrontare impegni finanziari tipo l'acquisto di una casa, perché non avranno di che pagare il mutuo, persone che non potranno più sostenere l'aiuto da offrire ai loro figli, a loro volta caricati di altri impegni famigliari.

Il taglio operato nei loro confronti produce, quindi, un effetto senz'altro negativo per tutta l'economia del paese.

Ebbene, il costo da sostenere per gli stipendi di questi lavoratori, sarebbe di $250.000 \times 2000 \text{ € mensili medi} = 500 \text{ milioni}$. Una quota minima rispetto al risparmio globale che abbiamo grossolanamente calcolato in precedenza.

Ripristinare un reddito stabile per 250.000 famiglie significherebbe il rilancio dei loro consumi e delle prospettive delle loro famiglie, fattori che influenzerebbero positivamente anche la domanda di prodotti a favore della rete commerciale e industriale.

Il ragionamento svolto nei confronti dei precari ovviamente può valere per qualsiasi settore nel quale venga estromessa forza lavoro, come conseguenza di tagli ai finanziamenti.

Quanti servizi in questi anni sono stati depauperati e dissolti attraverso la progressiva diminuzione di personale ? Quanti settori hanno già vissuto la vicenda che sta attraversando in questi giorni il mondo della scuola, messo letteralmente con le spalle al muro, nell'impossibilità di far funzionare i servizi minimi per mancanza di personale ?

Quanti di questi servizi, avendo nuove risorse a disposizione, potrebbero essere recuperati riacquisendo gli organici e dotandoli degli strumenti necessari ?

Quante persone, così, potrebbero beneficiare di una occupazione stabile, potrebbero avere più fiducia nel proprio futuro e soldi da poter spendere, quante fabbriche potrebbero vedere rialzarsi i propri ordini, quanti negozi vedrebbero aumentare la propria clientela ?

ALTRI BENEFICI DEL RECUPERO FINANZIARIO.

Il riutilizzo del risparmio ottenuto con il tetto ed il divieto di cumulo potrebbe produrre altre importanti ed evidenti conseguenze positive.

Prima di tutto, se destinato a recuperare posti di lavoro persi, una buona parte di questo reddito redistribuito, almeno il 20 %, rientrerebbe immediatamente nelle casse erariali, attraverso l'imposizione tributaria e contributiva: somme che, a loro volta, costituirebbero un fattore positivo per il bilancio pubblico.

La continua erosione dei finanziamenti agli enti locali, come sappiamo, costringe questi ultimi a compensare aumentando il costo

dei servizi (sanità, trasporti ecc.), e le quote delle imposte di loro spettanza; questi aumenti intaccano ancora una volta il reddito dei lavoratori, e quindi anche la loro propensione al consumo.

Destinando parte dei risparmi agli enti locali si potrebbe ridurre tale erosione e quindi la pressione fiscale e dei costi dei servizi locali sui lavoratori diminuirebbe.

Con quei risparmi sarebbe possibile, infine, anzi prima di tutto, prevedere un sostegno ai soggetti più deboli economicamente, attraverso l'istituzione di un reddito di cittadinanza che garantisca un minimo dignitoso di vita anche a chi ha ridotte o nulle possibilità di lavoro.

Una proposta, quella del reddito di cittadinanza, che ha sempre incontrato evidenti difficoltà perché facilmente bollata come utopistica ed irrealizzabile, in un paese con il deficit pubblico come il nostro.

Le proposte che abbiamo fin qui riassunto e sviluppato non debbono essere considerate una mera provocazione populistica, o, peggio, una denuncia qualunque volta solo a sollevare polveroni inconcludenti. Al contrario, pensiamo che esse possano essere un terreno materiale e molto concreto su cui dibattere.

La nostra non vuole essere una sfida estremista, ma anzi, prendendo atto che ci troviamo nel quadro di un sistema liberista, qual è quello di questo paese, ben difficilmente superabile nel breve e medio periodo, il nostro proposito è invece quello di cercare strumenti tangibili e praticabili per rilanciare, nell'ambito di quel quadro, il conflitto di classe.

L'obiettivo che si prefiggono queste proposte è quello, attraverso la loro "materialità", di riaggregare su di esse le forze che intendono continuare a praticare quel conflitto, di individuare dei punti reali su cui riconquistare la partecipazione di tanti militanti.

Vogliamo contribuire, con esse, a costruire una piattaforma rivendicativa meno fumosa ed astratta di quelle che sono circolate in questi anni, con l'obiettivo di creare consenso non su proposte solo ideologiche slegate dalla vita reale dei lavoratori, ma su un progetto reale che possa restituire loro almeno una parte della qualità della vita e del reddito che hanno perso in questi ultimi disastrosi decenni.

Cobas INPDAP

www.cobasinpdap.it
e-mail: cobasinpdap@inpdap.gov.it
tel. 06 51013335

P r e f a z i o n e

Il fattore R (REDDITO -> RIDISTRIBUZIONE -> RIAGGREGAZIONE)

Siamo alla ricerca di una strada, vogliamo riallacciare i nodi di una rete che in questi anni si è sciolta e pensiamo che le tesi ed i discorsi a volte molto affascinanti, ma poco sostanziali, che provengono da questo o quel leader, o anche dall'interno dei movimenti antagonisti, non siano di per sé sufficienti.

Bisogna indicare, secondo noi, degli obiettivi chiari, riconoscibili, che diano dei punti di riferimento lineari, che non vuol dire abbassare il livello rivendicativo a un semplice e sciocco "chiedere più soldi", ma anzi significa richiamare sul nodo centrale del recupero salariale e, più complessivamente, della redistribuzione del reddito il più gran numero possibile di persone.

Individui che oggi sono disgregati, non hanno più un terreno comune, o meglio, a cui è stato fatto credere di non avere più interessi collettivi.

Ripartendo dal reddito, ricostruire quella base rivendicativa comune per la quale lottare solidarmente. Questo è lo scopo delle proposte che indichiamo in questa nostra pubblicazione.

Augurandoci che a tutti i militanti sia dato modo di conoscerle, quanto meno per discuterle e analizzarle, in quanto idee sicuramente perfettibili.

"Precari, disoccupati, lavoratori di tutto il mondo unitevi"
